

Date: Freitag, 3. Februar 2006 09:33:47

Topic: Meditazioni sul confine

Autor: **Loiny** (---.pool82105.interbusiness.it)

Datum: 23/02/2006 10:50

MEDITAZIONI SUL CONFINE (per Hans Drumbl e per Susanne)

"Invece di attrarre su di sé lo sguardo", scrive Ortega y Gasset in qualche suo luogo, "la cornice si limita a condensarlo e a riversarlo sul quadro". Spostando appena di un poco il punto di vista, si potrebbe anche dire che il nostro sguardo è una palla e la cornice una sponda: senza incontrare ostacoli, esso rimbalza sulla cornice e finisce nel quadro.

Data la contiguità simbolica tra cornice e confine, Qualcuno potrebbe ora accogliere questo pensiero di Ortega sentendosi in diritto di leggere il paesaggio sudtirolese come se fosse un quadro e il suo confine come se fosse una cornice. Quindi, una volta dimostrato che il paesaggio - ogni dettaglio del nostro paesaggio - sembra essere lì per esibire il confine che lo cinge, si arriverebbe a una conclusione piuttosto scontata: in Sudtirolo, il quadro si comporta come se fosse una cornice, e la cornice come se fosse un quadro. Se poi l'ipotetico interlocutore di Qualcuno, che per comodità chiameremo Qualcun altro, ci facesse notare non senza alterigia che qui da noi l'idea del confine è talmente plastica e pervasiva da srotolarsi sul paesaggio fino a sovrapporglisi, a tutti noi verrebbe in mente un bellissimo lenzuolo di lino disteso su un corpo che muore: una sindone, vedi? ma illuminata a sprazzi da un luccicare perlaceo, che non sai se prelude al crepuscolo o è presagio d'aurora. "Un momento: non mi starai mica dicendo che il confine avvolge il paesaggio come un lenzuolo mortuario?" chiederebbe a tal punto il gestore della locanda. "Forse sì", bisognerebbe rispondergli. "Ma, per favore, non esageriamo. Tutt'al più, capovolgendo la frase di Ortega, si potrebbe cautamente supporre che il

nostro territorio, anziché attrarre su di sé lo sguardo, si limiti a condensarlo e a riversarlo sul confine".

La palla, invece di rimbalzare sulla cornice e perdersi nel paesaggio, in questo caso impatterebbe direttamente la superficie del quadro, da lì rimbalzerebbe su un punto qualsiasi della cornice e vi rimarrebbe appiccicata.

Discorso concluso? Parrebbe di sì, anche se tutti i presenti, in cuor loro, saprebbero che il famoso docente dell'università di Bressanone, se quel giorno non si trovasse a Berlino per un convegno, in tal caso direbbe che "no, in Sudtirolo è diverso: qui da noi il confine non è lineare, non circonda un territorio. Esso è bensì un'atmosfera, una circonferenza allo stato gassoso sparpagliata dai venti d'Europa. È qualcosa di imponderabile: un pulviscolo di catene montuose, caserme, tradizioni, accordi internazionali, ex dogane. È la turbolenza in cui viviamo, l'aria che respiriamo. Avete mai visto un contorno che non circoscrive? Ecco, da noi il confine è qualcosa del genere. Si costituisce di irregolarità, malintesi, colpi di tosse, dormitori, minacce di secessione. È come una polvere fine, che sottraendosi al tatto, s'infiltra nei bronchi, raggiunge i polmoni, segue i percorsi del sangue e delle vene. Bisogna capire una cosa, signori: il confine sta dentro i suoi abitanti, non fuori. Con loro si alza, va in ferie, sbadiglia, cammina in tutte le direzioni. È una concitazione sentimentale, il cui potentissimo cervello pittorico ridisegna il nostro paesaggio interiore a guisa di valico o passo, o facendolo eguale ai muri scrostati di una casa ferroviari".

Con ogni probabilità, nonostante non siano mai state pronunciate, queste parole colpirebbero gli astanti con la stessa forza di una necessità, come mangiare o dormire, impressionando a tal segno il gestore della locanda, da indurlo ad alzare le saracinesche per fare entrare la luce del giorno. Sorpresi da un postremo paesaggio invernale, Qualcuno, Qualcun altro e la fantasia passiva del

famoso docente dell'università di Bressanone, vedrebbero allora dei fiocchi di neve posarsi sui loro pensieri.

(Tutto questo, io credo, si potrebbe riscrivere in bello stile, possibilmente all'indicativo, ricavandone un grazioso soliloquio a più voci. In certi ambienti alla moda, come ad esempio l'anticamera di un parrucchiere, se ne otterrebbero applausi scroscianti. Tutto questo, però, ricorderebbe comunque qualcosa di vago: la planimetria di una balbuzie, una brezza, l'acciambellarsi di un orizzonte che a poco a poco digrada).

Autor: Susanne (---.cust-adsl.tiscali.it)

Datum: 23/02/2006 13:05

@ Loiny,

un primo, veloce feedback.

La prima reazione: puh! (per la mia incapacità di afferrare immediatamente il 'significato'; ammetto che alcune volte ho dovuto rileggere più di una volta)

La seconda non c'è ancora, perché i miei pensieri ruotano soprattutto attorno ai "Grenzen" miei personali. E' da un po' di tempo che me ne occupo: la mia incapacità di immaginarmi squarci/elementi della natura senza una cornice/delimitazione, i limiti che uso quale strumento di lavoro temporanei in tante attività cognitive e non, i limiti indipendenti dalla mia volontà, per me invalicabili e che di conseguenza mi fanno soffrire...

Autor: Loiny (---.pool82105.interbusiness.it)

Datum: 23/02/2006 16:45

Susanne

"I limiti che uso quali strumenti di lavoro temporanei in tante attività cognitive e non"

Gentile Susanne, a commento di queste parole, ti invio un'immagine tratta da "Der Mann ohne Eigenschaften".

"Nachdem dieser Augenblick längere Zeit angedauert hatte, erinnerte sich Ulrich, daß man der Heimat die geheimnisvolle Fähigkeit zuschreibe, das Sinnen wurzelständig und bodenecht zu machen, und er ließ sich in ihr mit dem Gefühl eines Wanderers nieder, der sich für die Ewigkeit auf eine Bank setzt, obgleich er ahnt, daß er sofort wieder aufstehen wird".

Lo vedi? Ho citato ancora una volta Robert Musil. Ultimamente non riesco proprio a farne a meno. Ma ti assicuro che non è civetteria. È che lui ha già scritto quasi tutto un po' meglio degli altri.

(Anzi, Susanne, mettiamola così: quando sullo stesso tema mi verranno in mente parole più efficaci di queste, te lo farò sapere.)

Autor: Susanne (---.cust-adsl.tiscali.it)

Datum: 24/02/2006 11:53

@ Loigny

Tornando ai confini psico-geografici. Ho ripreso in mano il libro "Fremdgehen", soprattutto i saggi del signor Larcher. Se ho capito bene, egli fonda le sue tesi principalmente sul fatto che più il mondo si globalizza (e, direi, si monetizzano sentimenti affetti natura), più si fa forte la rievocazione di miti che ruotano appunto intorno al concetto di "Heimat". "Heimat" come droga, come "Plombe", come remunerazione di quanto perso (e forse mai realmente posseduto).

Autor: Loiny (---.pool82105.interbusiness.it)

Datum: 24/02/2006 16:44

Ciao Susanne! Naturalmente mi trovo pienamente d'accordo con quello che hai scritto. Nei tuoi interventi di ieri e di oggi, hai messo parecchia carne al fuoco. Mi piacerebbe guardarci dentro con calma. Ora devo lavorare. Ti do appuntamento a domani.

(Mi hai convinto: leggerò "Fremdgehen")

Autor: Loiny (---.pool82105.interbusiness.it)

Datum: 25/02/2006 14:25

Susanne

Il Sudtirolo è cinto da un confine ufficiale che interseca almeno un'altra dozzina di confini, alcuni ascrivibili ad un passato a sua volta plurale, altri senz'altro futuribili. Non UN confine, dunque, ma DEI confini. Ogni tanto, gettando i propri occhi su una nube, è possibile vederli uno sopra l'altro, come un intrico di linee che s'incrociano e si sfuggono: si ha allora l'impressione non solo di vedere finalmente la questione sudtirolese, ma di vederla tutta intera. Peccato soltanto che da altezze così vertiginose risulti poi impossibile la necessaria messa a fuoco dei dettagli.

A tal proposito, ti sottopongo il brano centrale di "Antholz", nucleo di "Microcosmi", il libro di Claudio Magris che occupa precisamente il centro della mia personalissima biblioteca sudtirolese:

(...) Come le piste di sci sulla neve, antichi confini di competenze territoriali e potestà diverse s'intersecano sul terreno, dividendo l'atomo geopolitico della piccola, chiusa valle in un'erratica molteplicità frattale, nella tortuosa

pluralità d'ogni macro- o microcosmo feudale. Il piede che procede nella neve e l'automobile che risale la vallata simulano un'avanzata giacobina, i battaglioni del generale Broussier che incalzano i patrioti tirolesi del 1809 dopo la battaglia di Brunico; chi viene dalla città o dalla pianura fra la roba da sci si porta dietro, anche senza saperlo, un codice Napoleone. Ma il piede affonda, l'auto slitta; in quel maso sul fianco del monte la successione ereditaria avviene secondo altre leggi, radicate in plurisecolari diversità e tradizioni medioevali, anziché nell'uguaglianza universale della Ragione. Non siamo nel mondo, ma in Tirolo, e come dice orgogliosamente il vecchio detto, se il mondo tradisce, il Land, il paese, tiene.

Come il maso e la valle, il Tirolo vanta la chiusura, l'identità compatta di un "noi" che esclude tutti gli altri. "I viennesi, i cechi e gli altri ebrei", diceva con disprezzo il padrino di Claus Gatterer, includendo nel novero dei forestieri infidi gli Asburgo, i socialisti, l'alta finanza internazionale, gli ungheresi, gli slavi in genere, i preti eccettuati quelli della sua vallata, i bolscevichi e i poliziotti italiani. La purezza etnica, come ogni purezza, è il risultato di una sottrazione, ed è tanto più rigorosa quanto più radicale è quest'ultima - la vera purezza sarebbe il niente, lo zero assoluto ottenuto dalla sottrazione totale.

L'autonoma identità tirolese, che si afferma la prima volta nel 1254 e si riaffaccia nel 1919 con un progetto di stato indipendente, si basa spesso sull'esclusione. Le date fatali del Tirolo sono quelle in cui, di volta in volta quest'autonomia naufraga: il 1363, quando dopo Margareta Maulatsch, il Tirolo diventa asburgico e perde per sempre la possibilità di essere una Svizzera; il 1806: l'occupazione bavarese; il 1809: l'invasione francese, il 1018, la separazione del Sudtirolo annesso dall'Italia; il 1939, l'opzione che divide e snatura i sudtirolesi.

Irrealizzata sul piano politico, l'autonomia

sopravvive nelle prerogative e peculiarità locali, nel tessuto dell'esistenza sottostante alla Storia, che in profondo si muove più lentamente della sua dinamica superficiale, come uno strato ideologico che rimane al suo posto anche quando sopra di esso la terra viene smossa e spalata via. La chiave del Tirolo è il vecchio diritto - sancito nel 1511 dal Landlibell dell'Imperatore Massimiliano - di impiegare le proprie milizie territoriali, la Landswehr e il Landsturm, solo all'interno del paese, per il Tirolo e non per una patria più grande. La regione, non lo Stato; l'etnia, non la nazione.

Sino a pochi anni fa i vessilli e i pennacchi sbandierati dagli Schützen sembravano patetici vecchiumi, uccelli impagliati o corna di cervo inchiodate alla parete. Ora le mucche e i cosciotti rosei che spuntano tra i cappelli con la piuma e le brache di cuoio degli Schützen sono un marchio doc di purezza etnica che, nell'Europa dei particolarismi e degli sciovinismi locali, torna a essere apprezzato. La Storia dà un colpo di timone, sgretola i grandi imperi chiama alla ribalta i borghi; il maso chiuso sopravvive ai prefetti napoleonici e all'Internazionale comunista, reclamando la rappresentanza del presente e dell'immediato futuro. In tutta Europa dilaga la febbre dilaga la febbre dei nazionalismi municipali, il culto delle diversità non più amate quali concrete espressioni dell'universale umano, bensì idolatrate quali valori assoluti e contrapposte furiosamente ognuna alle altre.

Ecco Susanne: questo è un brano che mi piacerebbe inserire nel preambolo del nuovo Statuto di Autonomia a garanzia dell'intelligenza. Anzi, sai cosa ti dico? Domani vado da Pichler Rolle e gli chiedo se se ne può fare qualcosa. Magari il suo entusiasmo si increspa come un'onda e ne viene fuori una petizione. Chissà, Susanne, chissà...

Autor: Loiny (---.pool82105.interbusiness.it)

Datum: 25/02/2006 14:55

UN POSTING CHE PUÒ ESSERE SALTATO DA CHI NON TENGA
IN GRAN CONCETTO L'IDEA DEL CONFINE IN RAPPORTO
ALLE SOLITE CHIACCHIERE SULLA DISSEMINAZIONE DEL
CENTRO

Tra le tante città invisibili di Italo Calvino ce
n'è una che si mostra particolarmente icastica in
relazione a quanto ho intenzione di dire circa il
concetto di disseminazione del centro:

"Per parlarti di Pentesilea dovrei cominciare a
descriverti l'ingresso nella città. Tu certo
immagini di vedere levarsi dalla pianura polverosa
una cinta di mura, d'avvicinarti passo passo alla
porta, sorvegliata dai gabellieri che già guatano
storto ai tuoi fagotti [...] Se credi questo,
sbagli. A Pentesilea è diverso. Sono ore che
avanzi e non ti è chiaro se sei già in mezzo alla
città o ancora fuori [...] La gente che si incontra,
se gli chiedi: — Per Pentesilea? — fanno un gesto
intorno che non sai se voglia dire: "Qui", oppure
"Più in là" o "Tutt'in giro", o ancora "Dalla
parte opposta". — La città — insisti a chiedere. —
Noi veniamo a lavorare qui tutte le mattine, — ti
rispondono alcuni, e altri: — Noi torniamo qui a
dormire — Ma la città dove si vive? — chiedi. —
Dev'essere — dicono — per lì, — e alcuni levano il
braccio obliquamente verso una concrezione di
poliedri opachi, all'orizzonte, mentre altri
indicano alle tue spalle lo spettro di altre
cuspidi [...].

Se nascosta in qualche sacca o ruga di questo
slabbrato circondario esista una Pentesilea
riconoscibile e ricordabile da chi c'è stato,
oppure se Pentesilea è soltanto periferia di se
stessa e ha il suo centro in ogni luogo hai
rinunciato a capirlo. La domanda che adesso
comincia a rodere nella tua testa è più
angosciosa: fuori da Pentesilea esiste un fuori? O

per quanto ti allontani dalla città non fai che passare da un limbo all'altro e non arrivi a uscirne?"

Emblema del policentrismo e della complessa dialettica tra apertura e chiusura, tra dentro e fuori, Pentesilea è un luogo indecidibile in linea di principio: «la gente che s'incontra», interrogata da Marco Polo sulle coordinate spaziali della città («Per Pentesilea?») fornisce risposte parziali e tra loro differenti: «Qui», «Più in là», «Tutt'in giro», «Dalla parte opposta». E di fronte all'insistenza del viaggiatore, che anela ad un'indicazione univoca, essa ribadisce, in via implicita, l'impossibilità logica di definire Pentesilea una volta per tutte: «Noi veniamo a lavorare qui tutte le mattine – ti rispondono alcuni, e altri: – Noi torniamo qui a dormire –». Questa seconda serie di risposte specifica ulteriormente il modo in cui la città si offre alla conoscenza: le identità parziali di Pentesilea coincidono con le diverse funzioni d'uso che essa attiva, di volta in volta, in base alle esigenze dei punti di vista che la praticano. Punti di vista, per restare sempre alla narrazione di Italo Calvino, non da intendersi in accezione negativamente soggettivistica (slegati cioè da una qualche pratica), ma sempre portati da un soggetto sociale; si rammenti: «Noi torniamo a lavorare qui tutte le mattine [...] Noi torniamo qui a dormire», dove il «noi» sta a significare la pluralità dei soggetti in questione e dove i termini "lavorare" e "dormire" specificano le pratiche che li costituiscono (i soggetti, ovvio) in quanto soggetti sociali.

Pentesilea, dunque, lungi dall'essere monocentrica, possiede tanti centri quanti sono i soggetti che la usano: a coloro che ci tornano a dormire, essa si mostrerà come dormitorio soltanto, mentre chi ci torna a lavorare la vedrà in guisa di cantiere, o ufficio, o luogo di lavoro in generale. Di Pentesilea, per ciascuno, ha senso soltanto quella parte che esso usa a partire dai

propri desideri. Tutto il resto sarà «slabbrato circondario», oscura periferia, «zuppa di città diluita nella pianura», coacervo di tratti irrilevanti.

È il rapporto punto di vista-Pentesilea a costituire, di volta in volta, la configurazione della città, non altro. Gli stessi concetti di centro e periferia, in questo senso, devono essere pensati come estremamente mobili (slegati da una qualsivoglia identità materiale della città), formali, insomma: in grado di significare le articolazioni interne (i rapporti di predominio-gerarchizzazione) non di una, ma di tutte le configurazioni possibili di Pentesilea.

Mi spiego: gli stessi tratti di città che vengono considerati centrali a partire da una certa funzione d'uso, possono poi risultare del tutto periferici da un altro punto di vista. I termini centrale e periferico, dunque, non designano una volta per tutte alcune parti della città (chessò: il duomo, o una piazza, o un certo quartiere), ma rispettivamente la pertinenza o la non pertinenza di alcune zone di Pentesilea rispetto alla funzione che la pratica. Così, disseminata nella pluralità dei punti di vista, la città si mostra, allo stesso tempo, ma a livelli diversi, del tutto decidibile e totalmente oscura: al livello di coscienza dei singoli soggetti (ormai sappiamo: dei singoli punti di vista) essa è senz'altro decidibile, perfettamente delimitata e definita dalla funzione per la quale i soggetti le prestano attenzione; ma sul piano della coscienza collettiva (del meta-livello che coincide con la somma qualitativa dei singoli punti di vista) essa risulta cognitivamente indecidibile. E al riguardo, a sostegno di quanto scritto, si ripensi alla prima serie di risposte fornite dai "frequentatori" di Pentesilea a Marco Polo, che chiedeva informazioni sulla collocazione spaziale della città: «Qui», «Più in là», «Tutt'in giro», «Dalla parte opposta». E se ne traggono i più ovvi corollari.

Di Pentesilea, in conclusione, svelato l'immanente

meccanismo epistemologico che regola le sue interpretazioni, possiamo conoscere, dal punto di vista scientifico, non già il suo "in sé", ma semplicemente la denaturalizzante identità che essa assume in rapporto ai soggetti culturali che primariamente la conoscono.

Ostinarsi a cercare, in un oggetto di tal fatta, il centro unico o la vera identità (che è poi la stessa cosa), significa andare incontro a cocenti delusioni. E l'angoscia di Marco Polo, invischiato in un circolo vizioso di cui non riesce neppure a vedere i limiti, è in questo senso davvero emblematica.

Autor: Loiny (---.pool82105.interbusiness.it)

Datum: 25/02/2006 15:52

Non spaventarti Susanne: l'ultimo posting è l'introduzione alla mia tesi di laurea e, in buona sostanza, l'unica introduzione veritiera alla mia vita. Non a caso, sono un mercante di grappe e altri distillati.

Autor: Susanne (---.cust-adsl.tiscali.it)

Datum: 25/02/2006 20:57

Ah, Loiny, sono fortunati gli abitanti di Pentesilea. Pur dando risposte diverse, anche inconciliabili tra loro, ognuno die essi possiede un'idea, sì sfocata, ma comunque univoca. Io avrei una miriade di risposte riguardo al Sudtirolo, dipendenti dall'umore, dall'ora, dalla stagione, dall'interlocutore, dal fuoco dello sguardo...

A ben pensarci, è come un gioco di puzzle, dove gli innumerevoli piccoli tasselli non bastano a comporre il quadro, anzi non permettono nemmeno di intravederne il soggetto. O meglio, ogni volta che apro la scatola, scopro che i tasselli si presentano in numero e forma diversi.

Esiste però un puzzle, amato da molti abitanti, che è composto da un numero piccolo e definito di tasselli invariabili nella forma. Si è sicuri di riuscire a completare il puzzle con poco dispendio di energia ed in un tempo ragionevole e, una volta finito, si può afferrare e contemplare il soggetto con un unico sguardo.

Dietmar Larcher, nel suo saggio "Heimat - Eine Schiefheilung" nell'ormai noto libro (non lo nomino, altrimenti Walter riparte per la tangente :-)) , esamina i vari miti sudtirolesi che, secondo lui, hanno uno scopo preciso, pur essendo solo una pseudo soluzione ai traumi subiti.

"Südtirol, so heißt es eingangs, sei, was Mythen betreffe, ein Augiasstall. In Südtirol liege viel ideologischer Mist herum, und zwar in Gestalt der Heimatkonstruktion mithilfe von Mythen. Ihre Funktion ist es, ein großes schwarzes Loch zuzuschütten: das schwarze Loch der Südtiroler kulturellen Identität. Der Verdacht liegt nahe, dass die Landesväter, -großväter, -firmpaten etc. in Wirklichkeit 'Mist' meinen, wenn sie 'Kultur' sagen; dass sie also, wenn sie Schützenvereine, Heldendenkmäler, Brauchtumsfeste und andere Manifestationen rückwärtsgewandter Heimatpflege, die sie hartnäckig mit dem Wort 'Kultur' bedenken, mit ihrem Wohlwollen plus stattlichen Geldbeträgen absegnen, - dass sie also die Misthäufen im Augiasstall vergrößern, statt sie wegzuräumen. Und dass ihnen die Vergrößerungen dieser Misthäufen nützt (sic!)." (pagina 188)

Autor: Susanne (---.cust-adsl.tiscali.it)

Datum: 26/02/2006 18:44

Loiny,

ho riletto per l'ennesima volta il tuo post in cui

riporti le riflessioni di Claudio Magris. Sembra che il mio ultimo contributo non tenga in nessun conto quanto da te scritto, che anzi ognuno di noi due segua una sua strada. È vero in parte, ma intendevo in qualche modo aggiungere un'altra angolatura, meno indulgente, riguardo alla mia "Heimat". È per questo che ho riportato quel pezzo un po' forte di Dietmar Larcher.

Vedi, per me esistono due macrocategorie di amore. Uno è l'amore cieco, irriflesso; l'altro è l'amore nonostante tutto, è l'amore consapevole, quello che non si atrofizza in seguito ad esperienze riflessioni giudizi inconvenienti. È il secondo tipo di amore che sento per mia figlia, per mio marito, per la mia "Heimat"; il primo lo provo per esempio nei confronti della lingua tedesca.

In questa terra sono nata e qui ho sempre vissuto. Con gli anni ho imparato a domare ed anzi a gustare quel dolore che si chiama "Heimweh" e che mi prende ogni qualvolta mi allontano. Quando, tornando a casa, vedo sull'A22, a sud di Salorno, il cartello "Willkommen in Südtirol", mi viene da abbandonarmi ad una gioia sfrenata e ad intonare la prima strofa di "Wie ist die Welt so groß und weit". Arrivata all'ultimo verso "das allerschönse Stück davon ist doch die Heimat mein" zittisco, sapendo che la voce tradirebbe la mia commozione e che dovrei incassare qualche commento prosaico di mio marito. L'euforia non durerebbe comunque a lungo, già dopo qualche chilometro sento più il peso che il sollievo del ritorno.

È la commozione che intende Jules Renard ("Die Heimat, das bedeutet: von Zeit zu Zeit eine Minute der Rührung, aber doch nicht dauernd."), una sensazione non dissimile a quella di Ulrich che tu hai citato sopra.

(Uso "Heimat" perché l'italiano "patria" copre altri segmenti semantici che non hanno alcuna valenza nella mia esistenza.)

Autor: hd (193.206.186.---)

Datum: 26/02/2006 21:34

Für Susanne,
ich lese den Spruch so, dass dort ein Gefühl von
Heimat entsteht, wo man Verantwortung übernimmt,
wo man "pater", d.h. schöpferisch tätig ist. Mit
andere Worten, wo man das tut, was man zu tun hat.
Zum Beispiel schreiben (!), was man schreiben
muss.

Hans Drumbl

Autor: hd (193.206.186.---)

Datum: 26/02/2006 21:38

mit anderen

Autor: Susanne (---.cust-adsl.tiscali.it)

Datum: 26/02/2006 21:40

@ hd

:-p

Ich hab's vernommen, allein...

Autor: hd (---.it)

Datum: 28/02/2006 10:42

Susanne,
das Posting von Loiny an uns beide verdient eine
Antwort. Ich bin L. dankbar, dass er an mich einen
so hervorragend durchdachten und sorgfältig
komponierten Text gerichtet hat. Ich verstehe den
Beitrag als eine Kritik, die aus der persönlichen
Erkenntnis stammt, dass man den Schritt vom „vor-
kritischen“ Denken, also dem Denken, in dem noch
keine Grenzen gezogen waren (krinein ist das Ein-,
bzw. Ausschließen durch Trennung, das Aussortieren

der guten und der schlechten Körner zum Beispiel) und dem Denken nach der „krisis“, also der Entscheidung, eine Art und Weise der Trennung zu akzeptieren, immer wieder neu bedenken muss. Ein solcher Schritt sollte also nicht als endgültig angesehen werden, ebenso wenig wie die durch ihn vollzogenen Ab- und Ausgrenzungen. Loiny hat das für sich selbst in der Begegnung mit semiotischen Modellen der Welterklärung erkannt und er hat diese Erkenntnis mit auf seinen Lebensweg genommen und stellt nun fest, dass ihn diese „wissenschaftliche“ Erkenntnis, die auch eine „Weisheit“ darstellt, ein umfassendes „Wissen“, das über die Bereiche der Einzelwissenschaften hinausreicht, eigentlich nur die Defizite der „Wissenschaftler“ erkennen lässt, denen die Fähigkeit fehlt, über die eigenen Grenzen hinauszuschauen.

Es ist schon ein denkwürdiger Moment, in dem Erkenntnisse und Wissen, die einem echten Bedürfnis entspringen, in einem öffentlichen Forum ad personam ausgesprochen werden. Dass dabei auch eine polemische Note mitklingt, liegt wohl in der Natur einer solchen Auseinandersetzung mit Grenzen, Grenzgängern und Bewohnern eingegrenzter Gebiete.

Was mir genau vorgeworfen wird, habe ich nicht ganz verstanden, ich bin aber bereit, mich der Diskussion zu stellen. Was dich betrifft, so glaube ich, dass es deine offene Art des Bekennens gegen Ausgegrenztes ist, die Anstoß erregt.

Wenn wir Loinys Ausgangspunkt Ernst nehmen, nämlich die Metapher des Rahmens, dann könnte man vielleicht sagen – und das gilt jetzt dir persönlich – dass das „Geschriebene“ einen Rahmen darstellt für den Inhalt. Und dass du eine Art horror vacui empfindest, der dich davon abhält, dem Rahmen deine ungeteilte Aufmerksamkeit zu schenken. Wenn Loiny mit seinem Beitrag erreicht hat, dass du darüber nachdenkst und die Rahmenkonstruktion akzeptieren lernst, dann war dieser Dialog von nachhaltigem Nutzen.

HD

Autor: Loiny (---.pool82105.interbusiness.it)

Datum: 28/02/2006 13:35

Susanne e hd

Io vi ho regalato una rosa, voi avete contraccambiato regalandomi due prati fioriti. Grazie di cuore! Non appena mi sarà possibile, vi risponderò.

Autor: Loiny (---.pool82105.interbusiness.it)

Datum: 03/03/2006 16:24

Susanne

"Sembra che il mio ultimo contributo non tenga in nessun conto quanto da te scritto, che anzi ognuno di noi due segua una sua strada".

Hai ragione, Susanne: il nostro modo di dialogare non è proprio ortodosso: più che a una conversazione, esso somiglia a una passeggiata:

Tu mi indichi un viale alberato che conduce ad una piazza. Io lo imbocco con entusiasmo ma, anziché percorrerlo fino in fondo, svicolo quasi subito, perché mi attrae l'insegna luminosa di un calzolaio che intravedo in una strada laterale. Contro ogni logica, abbandono così la via maestra per buttarmi in una calle stretta stretta. La cosa pazzesca è che a tal punto tu mi segui, sostenendo di essere interessatissima all'acquisto di un lucido da scarpe. Un attimo prima di entrare nel negozio, incrociamo un signore col colbacco, il cui profumo di mughetto ti ricorda un amico d'infanzia. Decidi allora di seguirlo e io vengo con te. "Al diavolo le scarpe!" penso e già mi trovo in uno slargo a contemplare un edificio ottocentesco di cui ignoravo l'esistenza. Tu lo conosci - ci sei stata da ragazza con la scuola -

ma mentre mi proponi di entrarci, raccontandomi di stanze favolose attraversate da scaloni e corridoi, io mi distraigo per le grida di un bambino (...)

È già sera. Dopo aver camminato tutto il giorno, ci troviamo al principio di un viale alberato che conduce ad una piazza. "Siamo tornati al punto di partenza" dici, e hai l'impressione di non esserti mai mossa di lì. La nostra passeggiata, comunque, è servita a qualcosa: pur non essendo avanzati di un passo, abbiamo esplorato buona parte della città. (...)

Prima di congedarci, ti chiedo di indicarmi la via del ritorno. Con gentilezza, tu mi mostri la sagoma di un cavalcavia alto come un poggio che assomiglia alla gobba di un dromedario. Io naturalmente ti ringrazio e, dopo aver cavalcato il dromedario, mi infilo in un passaggio sotterraneo. "Un finale molto bello", pensi "roba da antologia" e non t'accorgi che l'autentico finale lo fai tu:

non vista, ti dilegui in una nebbia, lasciandoti portare dalla magia del macadam.

Che dici, Susanne? La prossima volta che dialoghiamo, potremmo usare uno stradario.

Autor: Susanne (---.cust-adsl.tiscali.it)

Datum: 03/03/2006 20:00

Voli alto, caro Loïny, molto in alto. Temo di non poterti seguire tra i cirri. Tu possiedi ali larghe e solide; le mie sono alquanto atrofizzate e deboli - quindi, se non voglio sfracellarmi al suolo, posso concedermi solo voli bassi ed a breve distanza.

L'ultimo paragrafo è molto lusinghiero, ma non ci casco. "Roba da antologia" -, quella la scrivi tu. Complimenti sinceri.

Autor: Walter (---.pool80104.interbusiness.it)

Datum: 04/03/2006 10:51

Introducendomi e leggendovi, mi viene in mente la
canzone di Alice;

"Prospettiva Nevski" e mentre sposto immagini vive
me la sto ascoltando, bello che ci siete.